

**CASTROFOBIA.** «Un uomo (Castro) che aveva imparato a memoria il Mein Kampf e che quando vuole difendersi politicamente risponde come Hitler: la storia mi assolverà...». Parole di Valerio Riva (da *la Stampa* del 13). Esagerato, e anche un po' delirante, il Riva. A parte il fatto che il «la storia mi assolverà» Castro l'ha detto una volta sola (quando fu condannato da Batista), che senso ha fare di Fidel un nazista? Sarà un problema personale di Riva, che pure negli anni 60 aveva tenuto a battesimo ideologie e pubblicazioni feltriniane. La verità è un'altra: Castro è un radicaldemocratico nazionale, divenuto marxista-populista e poi alleato dell'Urss. E per colpa de-

**tocco&ritocco**  
di BRUNO GRAVAGNUOLO

gli Usa, che storicamente hanno sempre umiliato Cuba. Stanno qui le radici del consenso in patria che ancora premia Fidel, malgrado i suoi fallimenti. Per affrontare una realtà complessa come il castrismo non servono certo i lucciconi o i bandieroni. Ma nemmeno gli isterismi tipo «Miami». La via giusta è una sola: far saltare il «bloqueo» Usa. E insieme premere per i diritti umani. Senza sconti.

**DELLA LOGGIA INSISTE.** È meritorio lo sforzo di Galli della Loggia, teso a riabilitare l'identità nazionale. Molto meno, invece, la strada contorta che ha imboccato. Che senso ha prendersela (come ha fatto in un convegno recente) con «il trattato di pace imposto al nostro paese» che ci fece uscire dal «club delle grandi potenze»? Malgrado la Resistenza, che evitò mali peggiori, restavamo pur sempre un paese sconfitto! Cosa che della Loggia stesso ha scritto, esattamente per ridimensionare la lotta partigiana! Ora invece scopre l'«iniquo trattato». Quanto alla Resistenza poi, della Loggia (in polemica con l'egemonia Pci) sostiene che essa fu occasione di «divi-

sioni anziché di unità». E chiama in causa gli «storici di sinistra», teorici della guerra partigiana «tradita». Mah! Forse il nostro ce l'ha con il suo passato di estremista, quando qualcuno gridava: «La resistenza è rossa e non democristiana!». Al contrario: per lo più la sinistra, Pci in testa, accentuò sempre il tratto nazionale del biennio 43-45. Ben per questo, ad esempio, il Pci si costituzionalizzò. Contribuendo a fare una Costituzione. Un consiglio a della Loggia: non proceda sempre a testa bassa. Allinei gli argomenti con più ordine. Altrimenti si contraddice. E finisce a gambe all'aria.

**CHI È BESSARIONE?** «L'unica professionalità

che non si sa con che metro misurare è quella del giornalista». Lo ha detto sabato qualcuno su un grande giornale. Ma non vi diciamo chi è. Sennò ci fanno un titolo sopra...Lo chiameremo Bessarione, pseudonimo con cui Gramsci chiamava qualcuno molto in alto, ai suoi tempi. Dunque Bessarione nel suo campo è un asso, politicamente un fulmine. Però, su 'sta storia dei giornalisti è ostinato. Adesso nega «ontologicamente» la loro esistenza... E noi lo ripetiamo: benedetto Bessarione, possibile ti sfugga che far strame di giornalisti significa vellicare il cinismo del peggior giornalismo? E un po' come parlar male della politica. Che aiuta l'antipolitica!

## L'INTERVISTA. L'ultimo McInerney parla della famiglia americana in crisi

■ MILANO. Più della famiglia poté l'amicizia: (l'incipit è a effetto, «l'amicizia è una trovata di Dio per farsi perdonare l'istituto della famiglia»). Più della comune, poté Internet (il libro si chiude con l'esaltazione della rete telematica).

Jay McInerney, ex ragazzo prodigo dei giovani scrittori minimalisti americani, è cresciuto. Adesso ha quarantun anni e dopo averci raccontato in diretta la generazione dell'edonismo reaganiano, (vedi coca party, alcool e sesso del suo romanzo d'esordio nel 1984, il fortunatissimo *Le mille luci di New York*), esaurito lo spirito yuppistico degli anni Ottanta (*Si spengono le luci*, il suo ultimo libro nel 1990), nel nuovo romanzo che esce oggi in Italia ci narra semmai l'edonismo clintoniano. O meglio: «come erano» e «come sono diventati» quei giovani americani che negli anni Sessanta avevano la speranza di cambiare il mondo.

Chiaro, lui non c'era. Ma ne *L'ultimo dei Savage* (questo il titolo del libro pubblicato, come gli altri, da Bompiani, p.307, lire 32.000) McInerney ha voluto far piazza pulita dell'autobiografismo in cui si era cacciato come osservatore dei vizi della Grande Mela (a New York vive ora sei mesi all'anno con la terza moglie e due gemelli): e narrarci, tra citazioni di Faulkner e Hemingway, il grande Sud dove ancora negli anni Sessanta ogni scelta diversa era pagata durissimamente.

Così, per rintracciare l'«american dream» di oggi, McInerney è partito da lontano e si è spinto lontano, fino a Memphis Tennessee: città da cui parte la saga dei Savage, ricchissima famiglia aristocratica, dove chi si ribellerà è l'ultimo figlio, Will, innamorato del blues «antisegregazionista» che contro il parere dei suoi sposerà una cantante nera, e passando attraverso varie traversie, trasformerà questa sua passione in business diventando un affermato manager di talenti musicali.

Oltre a Will, che pagherà cara la sua spericolatezza non potendo avere figli, l'altro protagonista del romanzo è Patrick, amico di origini più umili, il cui sogno, al contrario, era di restare nei ranghi il più possibile. Patrick che sceglie una carriera regolare, l'avvocato, prende una moglie regolare e ha dei figli regolari. Patrick che sempre rifiutato la sua omosessualità ma resterà unito a Will fino in fondo donando il seme con cui la moglie dell'amico darà alla luce, un bambino, un mulatto con gli occhi chiari: *L'ultimo dei Savage*.

### LA CURIOSITÀ

Pistoia «capitale» dei Sioux

■ Accordo storico tra i Sioux e la città di Pistoia per la realizzazione di un centro culturale nella città toscana dedicata alla storia e alla cultura dell'etnia pellerossa. La firma del protocollo di intesa è stata apposta dal presidente della provincia di Pistoia, Aldo Morelli, e dal capo spirituale Sioux, Duane Hollow Horn Bear. Era dal 1850 che i pellerossa non firmavano unitariamente un accordo internazionale. Il centro, il primo del suo genere in Europa, raccoglierà preziose testimonianze storiche e artistiche e terrà cicli di conferenze con professori di origine pellerossa. Il rapporto di amicizia tra Pistoia e la comunità delle «Colline nere», dove si trova la riserva Sioux, sarà sancito dalla creazione di un centro di cultura toscano nella riserva Sioux. Il tutto è stato reso possibile dall'Associazione «Wembly Gleska», presieduta da Alessandra Martire.



Studenti della Columbia University protestano pacificamente contro la guerra nel Vietnam, nel 1968. Sotto, Jay McInerney

DALLA PRIMA PAGINA

## Ripartiamo

del problema droga. Diceva Troisi nel suo film più bello che bisogna avere il coraggio di ripartire da tre, qualche volta, non da zero: il che vuol dire, forse, oggi e qui, che ci sono almeno tre fatti positivi su cui possiamo contare ed essere d'accordo tutti.

Il mercato clandestino, prima di tutto, può essere sconfitto e limitato nella sua potenzialità se lo Stato smette le collusioni e le incertezze con cui lo ha coperto ed utilizzato per tanti anni. I ragazzi con problemi di droga possono essere aiutati, in secondo luogo se si mettono in opera interventi che oggi sono ben conosciuti e che debbono essere offerti però a tutti quelli che ne hanno bisogno, indipendentemente dal censo e dalla regione di appartenenza. La prevenzione è sempre di più un problema di dare informazioni, infine, che consentano l'esercizio della libertà dei singoli. Smettendola di raccontare ai ragazzi le favole di Cappuccetto rosso e del lupo che li aspetta fuori dalla scuola. Aiutandoli a crescere come persone in grado di riconoscere, valutare, scartare le tentazioni proposte dagli spacciatori: legali ed illegali.

[Luigi Cancrini]

# «Ma l'amicizia ci salverà»

Gli anni Sessanta, più che gli Ottanta. Il blues al posto della dance. E soprattutto: Memphis al posto di New York. Esce oggi in libreria *L'ultimo dei Savage*, (Bompiani) nuovo romanzo di Jay McInerney, enfant prodige dei minimalisti americani anni Ottanta. In questa intervista McInerney, a Milano in questi giorni, spiega la sua svolta in un libro dove al centro di tutto c'è la storia di un'amicizia tra due giovani che rappresentano le due facce opposte dell'America.



ANTONELLA FIORI

Abbigliamento minimal, completo carta da zucchero e maglione grigio, l'abito del minimalista però McInerney vuol toglierselo di dosso per sempre. Mostra la mole del libro. E noi, in appoggio, citiamo la frase «massimalista» di Norman Mailer messa come epigrafe al romanzo: «O uno è ribelle, oppure si adegua...»

Jay McInerney, che fine ha fatto il minimalismo, dopo tutta l'influenza che ha avuto nella letteratura americana e non solo?

Si è trattato di un'etichetta utile per un certo tipo di scrittura con la quale si pensava di reinventare la realtà. Oggi non ha più senso parlare di minimalismo perché gli scrittori di questo presunto gruppo si sono sviluppati in modo diverso. Carver è morto. La mia scrittura, ma anche quella di Leavitt e di Easton Ellis, è cambiata molto: sin da *Si spengono le luci*...

Là, però protagonista, era ancora New York. In questo libro, invece, ha ambientato la storia nel Sud...

Ero stanco degli anni Ottanta e anche di New York, volevo scrivere qualcosa di più ampio respiro...  
E ha scelto gli anni Sessanta...  
In un certo senso stiamo ancora combattendo quelle battaglie. Certo, ci sono diritti civili conquistati con il femminismo, rivoluzione sessuale... non credo che potremmo tornare al puritanesimo degli anni Cinquanta. Tuttavia assistiamo a reazioni alle idee progressiste. I repubblicani vorrebbero tornare indietro.

Il protagonista da idealista ribelle diventa un uomo d'affari. Non è una contraddizione? Che anime dell'America ritroviamo in *Will Savage* e nel suo amico Patrick?

Io credo che chi ha una sua visione del mondo deve cercare di diffonderla. È giusto che il bohémien diventi business man. Will e Patrick rappresentano due estremi dell'America di quegli anni. Will è il ribelle che vuol cambiare il mondo, Patrick vuol appartenere al mondo. Si tratta della parte più conservatrice degli Usa, la ribellione di Will è più interessante.

Will che però alla fine dice: «se navighiamo in Internet, ci nutriamo correttamente e seguiamo un programma ginnico tonificante, di sicuro potremmo scordare le nostre differenze e incominciare ad amarsi». È tutto quello che resta del sogno degli anni '60?

Già Timothy Leary aveva parlato negli anni '60 di una grande autostrada telematica attraverso cui uscire dalle modalità convenziona-

li della comunicazione come la tv. Per Will, Internet è la realizzazione di questo sogno. Internet è anarchica. Anche l'inseminazione artificiale (il bambino nascerà in questo modo grazie a Patrick), è un modo per andare oltre le istituzioni, la famiglia, in questo caso.

Sin dalla prima frase, rispetto alla famiglia, si esalta l'amicizia come valore eterno. In America la famiglia è finita?

La famiglia è molto importante, determina chi siamo. Sono importanti le figure familiari ma di fatto come istituzione è un fallimento. Mi baso sulla realtà, sul numero dei divorzi. Penso che oggi l'America stia reinventando la famiglia. E questo va documentato, narrato. L'amicizia tra due persone, come accade nel romanzo, può avere un ruolo importante in questo nuovo corso. Alla fine il bambino sarà la sintesi di identità diverse.

Rispetto al Richard Ford di «Independence Day» quale faccia dell'America vorrebbe narrare nei

suoi romanzi?

Semplicemente raccontare la storia del periodo in cui vivo. Agire, se possibile, come critico sociale.

Dai suoi libri sono stati tratti film. Pensa che i film, più in generale, possano rappresentare il nostro tempo?

Non penso che un film potrà mai possedere la forza di un romanzo e soprattutto da un buon romanzo difficilmente risulterà un film altrettanto convincente. Non ho apprezzato il film di Altman dai racconti di Carver. Però amo Altman, e poi Scorsese, Coppola.

A proposito di Carver. Lei ha frequentato la sua scuola. Come scrive? Da quanto scrive?

Scrivo ai computer, tutti i giorni dalle dieci alle cinque. È il mio lavoro. Seguo orari da ufficio. Una disciplina che ho guadagnata anche imparando le arti marziali. Per il resto, anche se ho pubblicato il primo romanzo a 29 anni, scrivevo da sempre. E ho sempre saputo che avrei fatto lo scrittore.

### LA POLEMICA

## Ecco perché non sono un intrattenitore

SANDRO VERONESI

■ Spiace dover controbattere a un articolo pubblicato sul proprio giornale, ma a volte è proprio necessario. Perché sull'Unità di ieri Matilde Passa ha dato conto dell'ultimo dei convegni organizzati da Comune e Università di Roma sul tema del Novecento, ma purtroppo le cose non sono andate come ha scritto lei. Prima di tutto non ha alcuna giustificazione la sua scelta di accomunare sotto la stessa bandiera autori molto diversi come Ammanniti, Ballestra, Baricco e il sottoscritto: non nemmeno il caso di perder tempo ad argomentarlo qui, basta leggere i libri, e confrontarli.

Da quel punto di partenza (ripeto, sbagliato), l'articolo si sviluppa in un'amaro e rassegnato lamento sull'inconsistenza della tradizione nel lavoro dei «giovani scrittori», con tanto di malinconica evocazione di Natalino Sapegno. Tutto, nell'articolo, viene adattato a questo

scopo: le citazioni (infedeli), le omissioni (sostanziali), l'uso sistematico di termini allusivi come «intrattenitori», «blasfemo», «leggerezza» ecc., fino a una vera e propria deformazione dei fatti, quando si dice che l'incontro è finito «con una sana polemica» laddove ciò non è affatto vero. Per contro, in una sola riga è stato liquidato lo straordinario successo della manifestazione (e non già del solo convegno conclusivo) che nell'arco di ventiquattro giorni ha mosso 10.000 persone per gli incontri con ventisei poeti e scrittori italiani e quasi quaranta studiosi di massimo livello, e che nei precedenti appuntamenti aveva costretto gli organizzatori a ripercorrere al volo la disponibilità di teatri come l'Eliseo o il Brancaccio per far fronte all'affluenza del pubblico. Messa com'è messa nell'articolo, invece, la calca di lunedì scorso alla Sapienza sembra figlia del successo commerciale degli in-

tervenuti (un successo commerciale, e sia detto una volta per tutte, che io non ho mai cercato né ottenuto), della loro abilità di autopromozione, della loro accattivante leggerezza eccetera, mentre le cose stanno esattamente all'opposto. È proprio la vacuità sempre più spaventosa dei dibattiti culturali promossi dai media a scatenare questa caccia alle cose serie da parte delle persone consapevoli, e il ciclo di convegni terminato l'altro ieri era per l'appunto una cosa seria, di cui però i mezzi d'informazione hanno parlato molto poco, con l'eccezione, per l'appunto, dell'Unità che in precedenza gli aveva dedicato ottimi articoli.

Poi ci sono le considerazioni personali. Per quanto mi riguarda (parlo per me, come ho fatto al convegno, come faccio sempre), non sono affatto «figlio della televisione piuttosto che delle biblioteche». Signora Passa, lei non mi conosce: come può dire questo? Io non sono nulla di ciò che mi viene

attribuito nel suo resoconto, e i miei libri, i miei articoli su questo giornale, i miei saggi sulle riviste letterarie, buoni o cattivi che siano, stanno lì a dimostrarlo. Basta leggerli, se proprio si vuole dare un giudizio su di me. Così come bastava ascoltare bene quello che ho detto al convegno, maledizione, e non limitarsi a tirare giù la «striminzita lista» degli autori citati (peraltro assai poco leggeri), per capire che io non mi sono affatto «chiamato fuori dalla tradizione letteraria classica», ma che al contrario ho dichiarato il mio impegno quotidiano a studiarla e onorarla.

Ciò che poi riesco o non riesco a combinare è affar mio, ma non posso accettare che dopo dieci anni si continui a parlare del mio lavoro con tanta supponenza. Accetto che lo si ignori, naturalmente, ma non che armati di questa ignoranza ci si spinga a dare giudizi superficiali e cumulativi. Parlo per me, come dicevo, ma lo faccio pubblicamente in quanto si tratta

di un problema penosamente generale, poiché questa supponenza viene riservata quasi ovunque a quasi tutte le persone che per la letteratura fanno qualcosa di più che riempire in tutta fretta le pagine dei giornali. Spiace anche questo, ma bisogna dirselo da soli, poiché è ancora spietatamente vero quanto al riguardo afferma Leopardi (*Pensieri*, XXIV). Andatevelo a leggere, informatori culturali, a proposito di tradizione classica: io lo so a memoria e qui non c'è più spazio.

Trovo nel mio resoconto una sola frase che può dar luogo ad equivoci. Scrivendo «figli della televisione piuttosto che delle biblioteche» intendo riferirmi esclusivamente alla capacità di intrattenimento di Baricco e Veronesi. Non mi sognerei mai di pensare e dire che i due scrittori non leggono. Per quanto riguarda l'«infedeltà» del resoconto basterebbe riascoltare le registrazioni.

m.pa.